

L'analisi/2**Segue dalla prima**

Il premier, il Pd e il rischio del catenaccio

Mauro Calise

Rassegnatevi. Per almeno una settimana, andranno avanti con questa tiritera se Renzi ha perso, se è stata una bottarella o un capitombolo e come fare per riscattarsi. Il frame mediatico - come si dice in gergo - è questo, lo sapevamo da tempo. E anche gli opinionisti migliori - per non parlare di quelli in malafede - si attengono rigorosamente al copione. Ma la realtà dei numeri è un'altra e, prima o poi, verrà a galla. Con tre messaggi lapidari. Il primo è che si è trattato di elezioni regionali, che hanno rispecchiato le diverse situazioni politico-istituzionali locali. A cominciare dalle coalizioni, diversissime in ogni competizione.

> Sgue a pag. 54**Mauro Calise**

Proseguendo con i candidati, più o meno forti o azzeccati. E finendo con i sistemi elettorali, questa farsa del meccanismo fai-da-te che è un vero insulto costituzionale. Quindi, dove il centrosinistra si è presentato con un candidato esperto, radicato e unitario mentre il centrodestra si è spappolato, ha vinto per kappa-o, come con Emiliano in Puglia. Dove è successo il contrario - ma che sorpresa! - è successo il contrario, come con Tosi in Liguria. Poi, dove il centrodestra aveva ottimamente amministrato, ha rifondato come in Veneto. Idem, a colori invertiti, in Toscana. Mentre, nelle roccaforti rosse, il partito è riuscito a tenere malgrado un concorrente molto bravo, come in Umbria, o un transfuga molto potente, come nelle Marche. Infine, in Campania, De Luca ce l'ha fatta a dispetto di una campagna nazionale contro senza precedenti in Europa. A conferma che, nelle elezioni regionali, la performance amministrativa fa ancora una differenza. Queste diversità sono così lampanti e lapalissiane che ascrivere questo o quel risultato ai meriti o demeriti di Renzi è solo una sbornia emotiva - o cini-

Renzi, il Pd e il rischio del catenaccio

ca - che si spera passi al più presto. Tanto più che anche su questo piano pretestuoso, il messaggio dei numeri è un altro. In entrambi i punteggi ascoltati più di frequente nei talk-show. Il primo è quello ten-

nistico. Come se il Delaware contasse come la California, e il Minnesota come lo stato di New York. Vi immaginate un giornalista americano far questo tipo di argomentazione? Eppure, non c'è stato nessuno che - con tutto il rispetto per i liguri - abbia menzionato un dato che sta su tutti i sussidiari (e Wikipedia): in termini di popolazione, quella stupenda striscia di costa subalpina pesa poco più di un quarto della Campania felix. Se poi a questo dato si somma la Puglia coi suoi quattro milioni, il risultato è che due governatori Pd, da oggi, regnano su diecimilioni, un sesto della popolazione italiana. Costituendo un formidabile trampolino per il rilancio del Mezzogiorno, questa si una partita che riguarda Renzi molto da vicino. Come il premier ha dato mostra di avere - speriamo - finalmente capito. Il secondo punteggio abusato è il raffronto con le europee. Finito il Renzi del 40%. Con un sillogismo straordinario che recita, più o meno, così. Premesso che Renzi non era candidato né allora né ora. Premesso che un anno fa si votava per le europee, e ieri per le regionali. Premesso che, sempre un anno fa, il partito correva da solo e stavolta in coalizioni arcobaleno l'una diversa dall'altra. Ne consegue, logicamente, che Renzi ha perso una valanga di voti. Quanto stravagante sia questa logica, lascio al lettore giudicare.

Ciò non significa che, in questo quadro complessivo, non trovi spazio anche una riflessione sui rapporti di forza nel Pd, e su come Renzi può provare a fronteggiarli. Ma anche qui i numeri non sono quelli della vulgata politichese. Per evitare un altro caso Liguria, alcuni dicono che ci vorrebbe più dialogo. Ma più dialogo di una primaria, dove le ragioni degli uni e degli altri si pesano con il consenso della base? La realtà è che nessuno può impedire, in una elezione locale, la formazione di liste scissioniste. Lo ha fatto Cofferati. Lo avrebbe, molto probabilmente, fatto anche De Luca se gli avessero negato la candidatura. E oggi brinderebbe Caldoro.

Ora si dice che Renzi metterà mano a una riforma organizzativa

del Pd. Buona fortuna. Ogni tentativo di controllare e regolamentare il territorio si infrangerà - temo - contro il fatto che, negli ultimi vent'anni, il partito si è spappolato. Frantumato in mille rivoli, ciascuno facente capo a un micronotabile. La ditta evocata da Bersani è già, da anni, un fantasma. La facciata dietro cui si nascondeva il compromesso tra oligarchie romane e potenti capibastone in periferia. Il problema di Renzi è che a lui il compromesso non è consentito. I boiardi ex-comunisti ed ex-democristiani che hanno guidato - o meglio, affossato - il centrosinistra e, come si è visto in Liguria, continuerebbero impertenti su questa strada, disponevano di una bandiera ideologica dietro la quale mascherare i loro ripetuti fallimenti. Sino a quando, a furor di popolo, non è arrivato il rottamatore a dire basta. Ma Renzi non ha ancora trovato il bandolo di una propria bandiera. È meglio che si affretti a farlo. Altrimenti l'assedio mediatico dei vecchi volponi - Bindi docet - rischia di metterlo sulla difensiva, obbligandolo a un gioco di rimessa. E quando ci si chiude in difesa, prima o poi, ci si becca un autogol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

